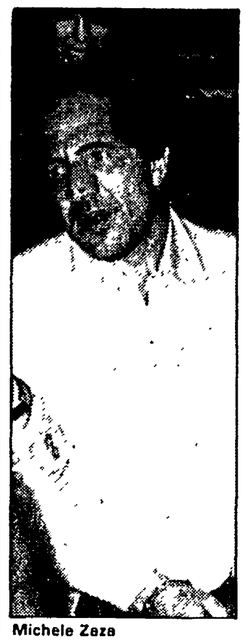
Prima neve sulle cime, ma Afrodite promette altre giornate estive

ROMA — È finalmente arrivato il freddo? Nossignore. Il servizio meteorologico dell'aeronautica smentisce con decisione: ci *sembra* che faccia freddo, solo perché ormai non eravamo più abituati alle temperature di ottobre. In realtà, assicurano gli esperti, siamo tornati al clima abituale per la stagione, l'abbassamento della temperatura non è così forte (non lo è a Roma e Milano, mentre nel Sud il termometro registra differenze di tre-quattro gradi netti) e, soprattutto, si sta esaurendo l'irruzione di aria fredda che proveniva dai Balcani. E così si ricomincia daccapo: ancora un debole impulso di clima piu rigoroso tra sabato e domenica e poi tre giorni (più in là l'aeronautica prudentemente non si spinge) di nuovo «estivi». Con gran dispetto dei commercianti di articoli per l'abbigliamento che lamentano le scarse vendite di capi autunnali. Ciò che invece non può variare, è la sempre plu accentuata escursione termica tra le minime, definite «frizzanti», e le massime, affettuosamente dette «miti». Però, nonostante queste gradevoli previsioni del computer «Afrodite», la prima neve ha cominciato a fioccare in diverse zone. La scorsa notte una coltre bianca ha coperto la Sila, il massiccio calabrese. Oltre le cime di Botte Donato si sono imbiancate anche le zone intorno a Camigliatello e Lorica. Neve anche sulla zona del Pollino dove la temperatura è precipitata al di sotto delle medie stagionali, facendo registrare i tre gradi sotto lo zero. Fiocchi anche in Molise, sulle cime piu alte del Matese e sul pianoro della stazione sciistica di Campitello. Nel capoluogo regionale, fino a pochi giorni fa la colonnina di mercurio superava i venti gradi.



Michele Zaza

Arrestato di nuovo Michele Zaza, il boss della «Nuova famiglia»

ROMA — È stato nuovamente arrestato Michele Zaza, 40 anni, ritenuto il capo del clan camorristico «Nuova famiglia». Zaza, che è imputato nel processo contro 38 persone, accusate di traffico internazionale di eroina in corso a Roma — per lui sono stati richiesti 22 annidi reclusione — era agli arresti domiciliari. Il nuovo arresto è stato disposto dalla magistratura napoletana. Michele Zaza è stato arrestato ieri dalla mobile romana verso le 15 a Palazzo di Giustizia, in piazzale Clodio, dopo l'udienza. A «Michele 'o pazzo», come viene chiamato, è stato notificato un nuovo mandato di cattura per traffico di sostanze stupefacenti e subito traferito a Napoli. Zaza abitava a Roma, presso una sorella da quando — il 6 luglio scorso — aveva ottenuto gli arresti domiciliari per motivi di salute. Michele Zaza è stato più volte protagonista di gravi fatti e arrestato e accusato di omicidio, tentato omicidio, contrabbando di sigarette, esportazione di valuta, porto abusivo di armi e esplosivi, ricettazione, traffico di stupefacenti e reati minori. Il 19 giugno '81 venne rintracciato a Roma dalla squadra mobile e trovato in possesso di un miliardo di lire: alla vista degli agenti svenne avendoli scambiati per uomini di Raffaele Cutolo. Il 12 novembre dell'anno successivo fu catturato, sempre dagli uomini della squadra mobile di Roma, dopo un lungo inseguimento per le vie di Vigna Clara. Infine, alla fine del dicembre '83, Zaza evase dalla clinica «Mater Dei», ai Parioli, dove era ricoverato e guardato a vista da due guardie private. Rintracciato e arrestato 4 mesi dopo a Parigi fu estradato in Italia e ricoverato nel centro clinico di Regina Coeli fino a quando ottenne gli arresti domiciliari.

Si verifica l'alibi di Antonov. Difficoltà per una teste bulgara

ROMA — Si verifica l'alibi di Serghey Antonov per il giorno dell'attentato al papa. Sfilano parecchi testi, alcuni bulgari alcuni italiani, ne viene fuori un'udienza movimentata in cui il presidente Santiapichi ha dovuto ammonire più di una persona e ricordare ai testi il dovere di dire tutto e tutta la verità. Due impiegate della Balkan Air, la compagnia in cui lavorava Antonov hanno insistito nel dire che il bulgaro conosceva molto poco l'inglese (lingua in cui secondo Agca fu messo a punto il piano dell'attentato) mentre la portiera dello stabile in cui abitava Antonov ha ribadito un particolare importante. Ha affermato che l'appartamento del bulgaro è l'unico nel quale la camera centrale è divisa con una tenda, mentre la porta scorrevole di cui ha parlato Agca si trova nell'appartamento sovrastante. Come si ricorderà la difesa ha sempre sostenuto che questa era una prova che Agca era stato in qualche modo «imbeccato». Uno dei momenti più interessanti dell'udienza si è avuto nel pomeriggio quando è tornata a deporre una delle due impiegate della Balkan. La donna, Silva Petrova, si è trovata in difficoltà nello spiegare alla Corte come apprese le notizie dell'attentato al Pontefice. Ha ribadito però che verso le 17 Antonov era sicuramente nell'ufficio, accanto a lei e che anzi accese la radiolina appena si seppe della sparatoria. La donna ha detto che fu la madre a telefonarle dicendo che vedeva immagini dell'attentato in Tv. Ma, come pare, la televisione non ha mai proiettato immagini dell'agguato prima delle 19 del 13 maggio '81. L'udienza è stata movimentata anche dall'improvvisa irruzione nella parte riservata al pubblico di una donna che voleva, con fare concitato, essere ascoltata come teste. Ha detto di essere la scienziata Giuseppina Finocchiaro e di poter provare che dietro l'attentato al papa c'era un accordo tra sovietici, americani, e cinesi. Se ne sono occupati i carabinieri.

Riscatto Cirillo, il magistrato prevede numerosi interrogatori

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il provvedimento giudiziario a carico dell'ex ministro della difesa Lagorio, accusato da un teste di aver partecipato alla «sparizione» di quella parte del riscatto Cirillo che non andò alle Br (ma il ministro socialista ha sempre e decisamente smentito) non è ancora partito dall'ufficio istruzione del tribunale di Napoli. Il ritardo non è assolutamente «strano» in quanto il parlamentare non può essere processato per i reati commessi quand'era ministro in carica dalla magistratura ordinaria. Per il reato di peculato, infatti, l'ex ministro dovrà essere sottoposto al giudizio dell'inquirente e nel caso che la votazione di questa commissione sia favorevole ad un procedimento penale, questo dovra essere istruito dalla Corte costituzionale. Gli incartamenti relativi alla posizione del socialista Lagorio, quindi dovevano essere consistenti e dettagliati e quindi il ritardo è più che giustificato. Partiranno in queste ore, proprio mentre il giudice Carlo Alemi, che sta indagando sull'intricata vicenda, parte per il primo «tour» di interrogatori. Tra la quarantina di testimoni che il magistrato intenderebbe interrogare ci sono anche molti camorristi che non sono pentiti. Solo due sono le comunicazioni giudiziarie che ipotizzano il reato di peculato inviate finora e riguardano il faccendiere Pazienza e il generale Musumeci. Il terzo destinatario del provvedimento dovrebbe essere, come detto, il ministro Lagorio, mentre il quarto personaggio implicato il generale Santovito, è morto da tampo. Insomma la vicenda sembra sempre più concentrarsi sull'uso dei fondi neri del Sismi e sulla raccolta fatta, proprio in questi fondi, di un miliardo e mezzo che dovevano servire per far liberare l'ostaggio. Questa cifra venne divisa tra quattro persone, quelle colpite appunto dal provvedimento firmato dal giudice Alemi.

Palermo, manette per tre agenti e per l'ex capo della squadra mobile

Caso Marino, altri arresti

Tra di loro anche tre carabinieri

Sono 18 ora gli accusati di aver torturato ed ucciso il giovane ex calciatore sospettato di aver agevolato gli assassini di Montana - Nessuna protesta ieri da parte dei poliziotti - Restano aperti gli interrogativi sulla guardia del corpo di Ninni Cassarà

Dalla nostra redazione

PALERMO — «Quella notte c'ero anch'io, ma poi sono uscito dalla stanza». Quest'alibi non ha retto più di tanto. Gran folla infatti all'alba del 2 agosto, in quegli uffici illuminati a giorno della squadra mobile di Palermo, dove Salvatore Marino veniva torturato e ucciso. Che ci fosse gran folla si sapeva, ma non esistevano le prove. Ora, nuovo e clamoroso repulisti deciso dai sostituti procuratori titolari dell'indagine: finiscono in manette tre carabinieri e altri quattro poliziotti. I magistrati Guido Lo Forte e Gianfranco Garofalo hanno esteso anche a loro l'accusa di aver preso parte alla notte di violenze culminate nella morte del calciatore di 25 anni, sospettato di aver agevolato i killer del commissario Beppe Montana. Sono stati colpiti dalla seconda raffica di ordini di cattura personaggi noti e meno noti. Due di essi avevano già conosciuto il rigore dell'intervento amministrativo voluto dal ministro Scalfaro: Francesco Pellegrino, in quei giorni dirigente della squadra mobile; Gennaro Scala, il capitano che guidava il nucleo operativo dei carabinieri del «gruppo uno».

Rimossi dall'incarico, sospettati, non erano comunque rientrati nel gruppo degli undici poliziotti falcidiato dai primi ordini di cattura, firmati la settimana scorsa. Insieme a loro, sono in carcere da ieri: il brigadiere dell'arma Cesare Scanio e l'appuntato Damiano Leccadito, tre poliziotti, Giovanni Melia, Angelo Bellone e Livio Di Lanno. I tre carabinieri sono stati arrestati a Roma e trasferiti nel carcere militare di Forte Boccea; in quello di Santa Maria Capua Vetere, a Napoli, i poliziotti raggiungeranno gli undici colleghi già detenuti. L'inchiesta si allarga dunque a macchia d'olio e sono ormai in diciotto le persone chiamate a rispondere di omicidio preterintenzionale. Scala e Pellegrino, firmatari del primo rapporto sulla morte di Marino (ovviamente abborracciato e lacunoso) sono accusati anche di falso ideologico.

In questa circostanza c'è un particolare che colpisce: nessuna protesta ieri alla squadra mobile per i nuovi ordini di cattura, tacciono quei sindacati di polizia che invece, la settimana scorsa, avevano dato fuoco alle polveri con durissimi comunicati, non si ripete il fenomeno della germinazione spontanea dei «comitati in difesa degli arrestati». Segno di una generale stanchezza? Anche. Ma è innegabile, e tenteremo di spiegarne le ragioni, che i tre «carabinieri» finiti in manette hanno in qualche modo agito da calmiere in una situazione incandescente, anche perché tutta squilibrata da una parte sola. Poiché era risaputo che quella notte i carabinieri furono di casa alla mobile, sfuggiva agli animi più esacerbati (ma anche all'opinione pubblica) la logica del provvedimento dei magistrati che avevano «punito» solo agenti e funzionari di polizia.

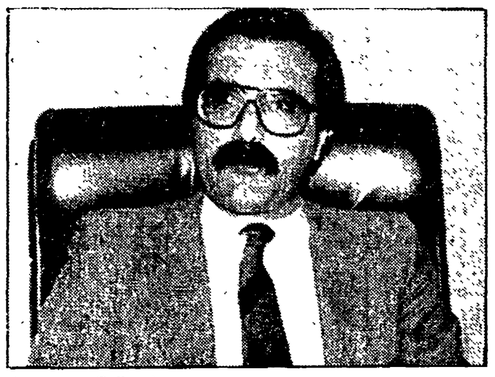
I magistrati hanno forse indugiato prima di imprimere la nuova svolta alle indagini? Sembrerebbe di no. Fa fede in questo senso il travagliatissimo iter della ricerca della verità iniziato qualche giorno dopo alla morte di Marino. Furono spiccate immediatamente tredici comunicazioni giudiziarie. Venne disposta la perizia autoptica, affidata ai professori Marco Stassi, Paolo Procaccianti, Salvatore La Franca, chiamati a rispondere a tre quesiti: Marino era stato picchiato? Era stato picchiato tanto da venire ucciso? Qual era in generale la causa del suo decesso? Ci vollero sessanta giorni. I magistrati ricevettero qualche critica come fossero «insabbiatori» che giocavano con i tempi tecnici. La risposta invece venne, puntuale, drastica: le torture, le bastonature, persino l'acqua e sale (il medievale trattamento della «cassetta»).

Alla comunicazione dell'esito degli esami seguirono ventiquattr'ore di silenzio. Poi, gli undici poliziotti arrestati. Giuseppe Russo, capo dell'antirapina, Alfredo Anzalone, capo dell'antinarcotici; Giuseppe Sardo, capo della investigativa, per ricordare solo i nomi dei tre funzionari.

Nella versione corale degli undici poliziotti subito arrestati potrebbero prodursi delle smagliature, e comunque si tratta ora di «graduare» le responsabilità di diciotto persone che è difficile (proprio per una constatazione di natura numerica) considerare tutte colpevoli allo stesso modo. Questa volta sono i carabinieri intanto a rilasciare una dichiarazione. Ad esempio, il colonnello Giovanni Ferraro, comandante del «Gruppo uno» a Palermo, prende le distanze da Scala: «Se un prete sbaglia a dir messa — ha dichiarato ieri a Palazzo di Giustizia — non vuol dire che la colpa sia del papa, ammesso che il prete abbia sbagliato». Ma nei giorni scorsi, il definitivo colpo di grazia al morale dei poliziotti antimafia, era venuto, come si ricorderà, da un altro arresto altrettanto clamoroso: quello dell'agente Natale Mondo, braccio destro di Ninni Cassarà, accusato per la morte di Marino e finito anche al centro di un'indagine culminata nella pesantissima accusa di associazione di tipo *mafioso* e traffico di stupefacenti. Avevano indagato su di lui i carabinieri. Così come i carabinieri avevano indagato su tutti i collaboratori di Cassarà alla squadra mobile. Erano state indagini in gran segreto, delle quali Cassarà — ancora vivo — venne tentuto all'oscuro. Ne scaturì un rapporto pesante, solo in parte condiviso da un sostituto procuratore Domenico Signorino, che aveva accolto alcune denunce, non tutte.

Mondo è stato interrogato ieri mattina per tre ore nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. I difensori raccontano che è apparso provato, ma ha spiegato con chiarezza che i suoi dirigenti riposero in lui sempre piena fiducia; che manteneva i rapporti con il mafioso Antonino Duca (arrestato in settembre), in perfetta sintonia con la squadra mobile. Vero? Falso? Sul resoconto delle intercettazioni telefoniche che lo hanno messo nei guai a Palermo le indiscrezioni si fanno più insistenti. A prima vista non sciolgono i dilemma: *possono essere* la prova di un «tradimento» o esattamente il contrario, se davvero Mondo era infiltrato nelle cosche.

Saverio Lodato



Francesco Pellegrino

Gennaro Scala

Chirurgo sevizia l'amante: psicosi del mostro Non è lui

Nostro servizio

PIACENZA — La psicosi del mostro di Firenze ha ingenerato ieri a Piacenza un tragico equivoco originato da un, comunque grave, fatto di cronaca che ha coinvolto un nobiluomo piacentino e la sua amante. Silvio Guarnaschelli, medico chirurgo dell'ospedale civile della città emiliana, e Mariangela Mazzocchi, sono i protagonisti della vicenda. Nella serata di giovedì 10 ottobre si trovavano nel castello di proprietà, pare, della moglie del Guarnaschelli, quando per motivi sconosciuti (gelosia, soldi?) la donna è stata immobilizzata e legata con cerotti alle caviglie e ai polsi ad una seggiola. Una volta trovatasi nell'impossibilità di muoversi, è stata selvaggiamente picchiata, così almeno secondo voci non ufficiali ma comunque assai attendibili, per circa quattro ore. È stata quindi spogliata e minacciata dal medico, sempre secondo le stesse fonti di informazione, con un bisturi. Quindi la donna, che ha 35 anni, è stata riaccompagnata a casa dove pare siano riprese le scene di violenza e dove l'uomo ha strozzato il cagnolino dell'amante che avva accennato un timido tentativo di difesa.

Solo nella mattinata di venerdì la donna, terrorizzata, ha chiamato un medico il quale ne ha ordinato l'immediato ricovero in un ospedale lobardo che si trova nelle vicinanze di Piacenza. Qui le è stata riscontrata una prognosi di 25 giorni e immediatamente ricoverata, Mariangela Mazzocchi è stata dimessa qualche giorno dopo.

La notizia si è diffusa mercoledì scorso a Piacenza e poi si è diffusa a livello nazionale ingenerando, appunto, l'idea di un possibile collegamento con il mostro di Firenze. Quesa possibilità è stata categoricamente smentita dalla Procura della Repubblica placentina insieme alla notizia, anch'essa diffusa in tutto il Paese, che Guarnaschelli, avesse una villa di sua proprietà a Scandicci che, come è noto, è la zona dove ha finora agito il cosiddetto «mostro di Firenze».

L'equivoco, tragico anche se nulla toglie alla gravità dei fatti una volta venissero *confermati ufficialmente* nel loro svolgimento (anche se è certo l'arresto dell'uomo), ha potuto ingenerarsi probabilmente per due particolari: il fatto che il Guarnaschelli è un medico chirurgo e il particolare, non ufficiale, delle minacce con bisturi. Non risulta comunque che indagini siano state fatte per verificare l'esistenza di una villa di proprietà del medico in provincia di Firenze anche perché, è stato fatto capire, non esiste nemmeno lontanamente l'ipotesi di un qualsiasi collegamento tra la vicenda di cronaca di Piacenza e i noti fatti di Firenze.

La fantasia popolare non ha comunque avuto, ieri, nessun freno, tanto che in ogni angolo della città la notizia dell'arresto e i particolari del fatto andavano via via ingigantendosi, arrivando fino al punto di affermare che la donna era stata amputata di un seno. Niente di tutto ciò è vero. La donna si è comunque costituita parte civile. L'ordine di arresto è stato spiccato martedì mattina, in quel momento il medico piacentino era ricoverato in una casa di cura per disturbi al cuore che lo avevano colpito domenica scorsa.

Giovanna Palladini

Accolta la sua richiesta di essere messo fuori organico

Il giudice Palermo lascia Trapani Da oggi è funzionario del ministero

ROMA — Il giudice Palermo lascia Trapani e cambia mestiere. Il Csm ha infatti accolto la sua richiesta di essere messo fuori dal ruolo organico della magistratura per svolgere funzioni amministrative presso il ministero di Grazia e giustizia a Roma. Alla richiesta del magistrato non si era opposto il ministro della Giustizia Martinazzoli. Fu anzi lo stesso ministro che tempo fa propose l'idea al giudice che la accettò — ha detto Carlo Palermo Mei — «convenendo nella opportunità della scelta». Sui motivi della decisione Palermo ha detto che «si tratta di cose molto delicate» lasciando però capire che dopo l'attentato di Trapani ha avuto nuove minacce. Si conclude così una vicenda — e una storia umana — che per parecchi anni era stata al centro delle cronache dei giornali. Carlo Palermo aveva ottenuto tempo fa il trasferimento a Trapani dopo aver svolto le funzioni di giudice istruttore a Trento dove aveva indagato, tra l'altro, sull'ormai famoso «traffico internazionale di armi e droga». Poco tempo dopo il suo arrivo a Trapani il magistrato fu vittima di un gravissimo attentato nel quale, come si ricorderà, morirono due bambini e la loro madre. Nella città siciliana il giudice Palermo aveva preso il posto di Antonio Costa, il magistrato arrestato per sospetta collusione con la mafia. E lì riuscì a individuare nuove «raffinerie» di eroina che fruttavano miliardi. Fu proprio per «difenderne» la produzione che la mafia attentò così tragicamente alla sua vita.

Ma l'inchiesta più esplosiva nelle mani del giudice Carlo Palermo fu indubbiamente quella sul traffico di armi e droga. Fu «grazie» a questa inchiesta (a cui alla fine egli stesso rinunciò) che dopo anni di polemiche, «colpi di scena» e perplessità, il 26 giugno scorso il Csm «punì» Carlo Palermo infliggendogli la perdita di sei mesi di anzianità di servizio e censurando, di fatto, il suo operato.

In particolare il Csm appuntò le sue critiche sui metodi di gestione dell'inchiesta da parte del magistrato: ad esempio, aver indagato su Bettino Craxi e sul deputato Psi Paolo Pillitteri senza la preventiva autorizzazione del Parlamento; ma anche l'arresto di un testimone per reticenza a cui seguì il proscioglimento.

Fu, l'abbiamo detto, un'inchiesta «esplosiva»: dopo l'arresto dei due avvocati Roberto Ruggero e Bonifacio Giudiceandrea, Carlo Palermo finì sotto processo a sua volta davanti ai colleghi di Venezia. E così, alla fine dell'84, Carlo Palermo chiede e ottiene di poter andare a Trapani, altra sede di «prima linea». Nella città siciliana, in questi mesi, i principali uffici giudiziari vengono «decapitati» con l'allontanamento di molti giudici proprio dal Csm per «ripulire» una città in cui emergono inquietanti complicità e collusioni tra mafia e magistratura.

Ora Carlo Palermo getta la spugna. Alfredo Galasso, membro del Csm, commenta così la notizia: «Sarebbe ipocrita stupirsi di fronte al giudice Palermo che va via dalla Sicilia: la solitudine è più pesante della paura di morire».

Lite con pistola, muore un bimbo di 9 anni

La tragedia a Delianuova, in provincia di Reggio Calabria - Molti i punti interrogativi nell'episodio - Nessuno vuol parlare, difficoltà nelle indagini - La vittima, uscita per prendere la legna, colpita da un proiettile partito da una calibro 7,65

Dal nostro inviato

DELIANUOVA (RC) — Si può morire ammazzati così, a 10 anni ancora da compiere, in una fredda serata d'ottobre, centrati in pieno da un colpo di pistola vagante. «Morto per errore», dicono nel freddo e anonimo linguaggio burocratico delle segnalazioni i carabinieri. È accaduto a Delianuova, un paese di 4 mila abitanti arrampicata sui contrafforti dell'Aspromonte, mercoledì sera. Un fatto enorme che nasconde forse — ma su questa non c'è ancora assoluta certezza — un altro e più raccapricciante particolare: il piccolo ucciso per errore sarebbe stato vittima infatti di una lite finita a colpi di pistola fra due ragazzi poco più grandi di lui. In ogni caso pare fosse un diverbio fra minorenni, in cui all'improvviso sarebbe spuntata la pistola. Raccontare come sono andati i fatti mercoledì sera a Delianuova non è impresa da poco. I carabinieri della locale stazione brancolano nel buio più assoluto; dalla vicina Palmi è giunto il capitano Cadile per svolgere indagini rese difficilissime dal muro di omertà e di silenzio pressoché assoluto che è calato sull'episodio. Nessuno parla, eppure è morto un bambino, un'innocente.

Con noi ieri mattina non hanno voluto parlare neanche i genitori del bambino morto: non sanno niente, le lacrime e il dolore li nascondono dietro una naturale ritrosia verso l'estraneo. I vicini non dicono niente e solo a mezza bocca si riesce a sapere qualcosa.

Il ragazzo ammazzato si chiamava Pasquale Princi. Avrebbe compiuto 10 anni sabato prossimo. Con il padre Domenico, di 38 anni e la mamma Antonia Lombardo di 31 anni viveva in via Borgo a Delianuova. Siamo nell'estrema periferia di questo paese di collina, 600 metri sul livello del mare, che si raggiunge lasciando l'autostrada del sole a Gioia Tauro e dirigendosi verso Oppido Mamertina. A un tiro di schioppo c'è il cuore dell'Aspromonte e il famoso cippo Garibaldi. Via Borgo è l'inizio del paese dalla parte di Scido, nella zona vecchia. Una strada stretta dove non transitano nemmeno le macchine, circondata da orti e campagne. Mercoledì sera Pasqualino Princi è in casa con la mamma e gli altri tre fratellini più piccoli di lui. Il padre è ancora al lavoro. Domenico Princi fa il bracciante agricolo e a tempo perso il muratore; la moglie lo aiuta nei lavoro dei campi quando può e riescono in questo modo — non certo agiato — a mandare avanti onestamente la famiglia. A Delianuova fa già freddo e i camini sono accesi. Pasquale Princi esce sull'uscio di casa per andare a prendere della legna da ardere ma non ha nemmeno il tempo di rendersi conto di quanto succede. Un colpo secco di pistola, calibro 7,65, lo fredda sull'uscio di casa. Sono attimi frenetici, il bambino viene caricato su una macchina che ad alta velocità si dirige verso l'ospedale di Oppido Mamertina ma il medico di guardia non ha neanche il tempo di intervenire perché Pasqualino è deceduto durante il trasporto. Non resta che redigere il referto di morte.

Ma chi è stato a sparare a Pasqualino? E perché? Le prime indagini parlano di un litigio scoppiato fra due vicini di casa del Princi, due ragazzi si dice. Un litigio degenerato poi in rissa e da qui in sparatoria, che avrebbe portato all'involontaria uccisione di Pasqualino. Ma in un giorno e in una notte di indagini non s'è riuscito a sapere granché. La gente è muta: «Duemila menzogne — dice sconsolato l'ufficiale dei carabinieri — mischiate a una verità». Delianuova è un paese che vive di olivicoltura, di raccolta di funghi e di castagne, di agricoltura. Non è uno dei centri della Piana di Gioia Tauro dove la mafia è più forte o arrogante. Il suo passato burrascoso lo ha avuto negli anni '70 con sequestri di persona a ripetizione — se ne ebbero 8 in un breve tempo — poi un periodo di relativa tranquillità. Ma l'omertà e il silenzio sono una legge di ferro che va al di là di tutto. Solo qualche parola sull'episodio di mercoledì: si parla di una lite scoppiata fra due cugini vicini di casa dei Princi, per futili motivi; si parla di due ragazzi attorno ai vent'anni che avrebbero litigato. Ma non si riesce a sapere nient'altro. Il padre di Pasqualino ci ha congedato ieri con due parole: «Non vi posso dire niente, arrivederci».

Filippo Veltri

Mondiale scacchi, partita pari

MOSCA — Man mano che si avvia sulla dirittura d'arrivo, la mega-partita tra i campioni di scacchi Karpov e Kasparov acquista sapore e supsense. La diciassettesima partita della sfida mondiale si è conclusa ieri con un'altra patta lasciando a Gari Kasparov un punto di vantaggio su Anatoli Karpov. Lo sfidante conduce infatti per 9 a 8. È stato lo stesso campione uscente, del resto, che giocava con i neri, a proporre all'avversario la patta dopo che Kasparov aveva effettuato la *ventinovesima mossa*.

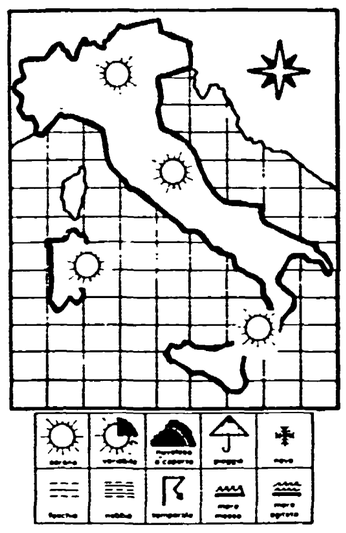
A Karpov rimangono ora altre sette partite per salvare il titolo e nel caso di sconfitta — questa la ipotesi che viene data per più probabile — avrà solo sei mesi di tempo per chiedere una rivincita. Ma nella storia degli scacchi esistono solo due casi di titolo «riconquistato»: quelli di Alechin e di Botvinnik. Le ultime partite sono dunque una cartina di tornasole per accertare la «grinta» di Karpov nei momenti di maggior difficoltà visto che nei precedenti incontri mondiali contro Korchnoj era evidente la sua superiorità.

Lo sfidante Gari Kasparov, sovietico come il campione in carica ma cittadino americano, ha soltanto 22 anni e indubbiamente un eccezionale talento.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	5	18
Verona	8	18
Trieste	10	17
Venezia	7	16
Milano	11	18
Torino	11	18
Cuneo	9	15
Genova	13	21
Bologna	9	19
Firenze	6	18
Pisa	11	21
Ancona	8	17
Perugia	7	13
Pescara	9	17
L'Aquila	4	15
Roma U.	9	21
Roma F.	10	19
Campob.	3	8
Bari	12	16
Napoli	10	18
Potenza	3	9
S.M.L.	10	16
Reggio C.	11	19
Messina	15	20
Palermo	16	19
Catania	8	20
Alghero	12	21
Cagliari	13	21



SITUAZIONE — La situazione meteorologica sull'Italia e sul bacino del Mediterraneo è nuovamente regolata da una vasta e consistente area di alta pressione atmosferica. Il convogliamento di aria fredda che nei giorni scorsi ha interessato particolarmente la fascia orientale della nostra penisola si è praticamente risolto. Le perturbazioni atlantiche si muovono nuovamente sulla fascia centrosettentrionale del continente europeo.

IL TEMPO IN ITALIA — Su tutte le regioni italiane cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Accenni alla variabilità sono ancora possibili sulle regioni del basso Adriatico, quelle ioniche e sulle estreme regioni meridionali. La temperatura è in aumento per quanto riguarda i valori massimi, senza notevoli variazioni per quanto riguarda i valori minimi della notte.

SIRIO